

Leggere insieme

Una recensione ogni due settimane

Rubrica a cura di Eva Monti

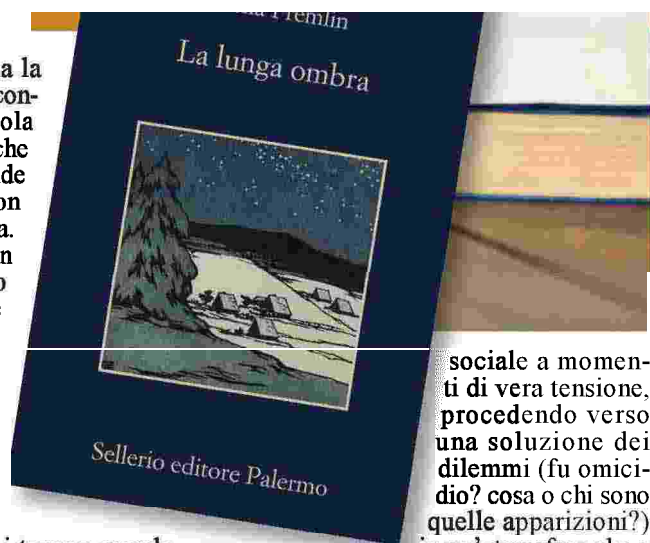
«Il lutto è una malattia strana. Da quale altra infermità i tuoi amici ti scoraggiano con forza dal riprenderti?». Al contrario, la società vuole leggertelo in faccia a lungo. Specie se chi è morto è tuo marito, e lo ha fatto in un tragico incidente. Ora sei vedova, uno status, una condizione che ci si aspetta sia vissuta con dolore, estremo dolore. Non con imbarazzo, il sentimento che pervade la protagonista Imogen, terza moglie dello stimatissimo - ora defunto - Ivor Barnicott, distinto professore di mezza età, scrittore e cultore della lingua greca classica, che sapeva ancora ammaliare attestate signore e giovani studentesse. Certo l'improvvisa dipartita dell'uomo cambia completamente la vita della consorte che, ammette, si sente ora «la metà di una persona tagliata in due verticalmente: la carne viva e sanguinolenta in bella mostra, mentre il pubblico sfila fermandosi ad osservare stregato dall'orrore».

Da poche frasi si intuisce che *La lunga ombra* non è solo un giallo psicologico, ma anche una storia estremamente divertente, che pur senza far mancare suspense e tensioni, e nel perfetto rispetto dello studio sociale e psicologico caro all'autrice, è piena zeppa di momenti di humor inglese, battibecchi che rasentano l'ilarità. Eppure quello che accade fa pensare al noir dei più solidi, con episodi che inducono al sospetto, seppure disseminati lungo il racconto lungo (307 pagine nell'edizione Sellerio) che si legge con grande piacere anche «grazie - come ha scritto la critica - a intuizioni affilate come rasoi, un linguaggio accuratamente costruito, e una trama che si evolve con la precisione di un orologio». E alla bella traduzione di Chiara Rizzuto.

Il protagonista è assente, per morte

prematura, ma aleggia la sua lunga ombra, citato continuamente dalla piccola folla di parenti e amici che si accalcano nella grande casa dove viveva lui con Imogen, ora rimasta sola. Lei, la terza moglie, in realtà vorrebbe esserlo sola, ma deve invece far fronte a coloro che si sono autoinvitati per fare le condoglianze, prima, e poi per passare con lei il Natale. Qualcuno di loro anche per appropriarsi di quella dimora divenuta ora, a detta loro, ormai troppo grande per una singola persona. A far la parte del leone sono i figliastri, Robin e la sorella Dot, maniaca del controllo, con il marito Herbert e i loro figli. Poi ci sono i fratelli del defunto e Cynthia, la seconda moglie. Infine c'è la giovanissima Piggy, apparentemente innamorata del "fu" professore ora amica di Robin. Ad essi si aggiunge ad un certo punto un certo Teri che tenta di gettare nel panico Imogen ricordandole che era inizialmente stata sospettata di essere implicata nella morte del marito (pur essendo lei lontana dal luogo dell'incidente). Anche i mass media, del resto, avevano inizialmente sollevato dubbi su questa vedova allegra che aveva atteso un giorno intero prima di comunicare ai vicini e agli amici della triste dipartita del marito per l'aldilà.

A complicare il tutto ci si mettono anche presunte "apparizioni" di mostri d'acqua o fantasmi domestici. Capitolo dopo capitolo, si passa dall'amenità del convivere



sociale a momenti di vera tensione, procedendo verso una soluzione dei dilemmi (fu omicidio? cosa o chi sono quelle apparizioni?) in un'atmosfera che a

tratti ricorda Il giro di vite di Harry James.

Le soluzioni delle inchieste, si sa, sono terrene. Il risvolto è umano, troppo umano, anche se non scevro di fugaci contatti col "convitato di pietra" di cui intanto abbiamo scoperto cose poco edificanti, a partire dall'ego smisurato.

«Per Ivor le amanti erano sempre state meno importanti delle recensioni e delle apparizioni televisive». E se ora che era morto il suo ricordo stava diventando piccolo, sempre più piccolo, la sua lunga ombra persisteva. E qualcosa, o meglio qualcuno, dal suo passato tornava a gettare scompiglio e, nello stesso tempo, a sciogliere dubbi, portando alla soluzione del dramma che si era consumato. A conferma di quanto Imogen diceva spesso, ossia che «Quando si tratta di beghe familiari, è "esserci" che ti mette dalla parte del torto. Ed è la presenza, e non i geni, ad addossarti tutta la responsabilità».